

Pronta la tassa sull'energia per limitare l'inquinamento

Una tassa sull'energia che per il 25% incida sulle emissioni di anidride carbonica, il gas responsabile dell'effetto serra; un aumento del prezzo dei prodotti energetici equivalente a 10 dollari al barile di petrolio ai prezzi preguerra del gulf; un gettito a livello Cee stimato intorno ai 54 miliardi di Ecu, cifra equivalente all'intero bilancio comunitario. Questo le linee della nuova tassa sull'energia che verrà proposta il 4 luglio prossimo alla commissione della Cee, che potrebbe diventare direttiva entro la fine dell'anno, illustrata dal commissario all'ambiente della Cee Carlo Ripa di Meana nel corso di una conferenza stampa convocata dal «Centro per un futuro sostenibile». Ripa di Meana ha ricordato che la tassa si applica a tutte le fonti energetiche, compreso il nucleare.

In Costa Azzurra profilattici gratuiti nelle stanze degli alberghi

A partire da metà luglio, accanto alle saponette, i shampoo e le cuffie da doccia, gli albergatori della costa azzurra, in Francia, faranno trovare ai loro clienti anche scatole di profilattici. Lo ha annunciato oggi il direttore dell'agenzia francese di lotta contro l'Aids, Dominique Charvet, presentando una nuova campagna televisiva in favore dell'uso dei profilattici. «I profilattici, perché esitare ancora?», è lo slogan della campagna, che prevede 14 spot di dieci secondi ciascuno, in cui le coppie intervistate raccontano con un tono disinvolto e spesso umoristico come l'uso dei profilattici si è integrato nella loro vita quotidiana. Per questa «campagna di presenza», che durerà tre settimane, sono stati spesi 18 milioni di franchi (circa 3,9 miliardi di lire).

L'Italia agli ultimi posti per i trapianti di organi

Su un fabbisogno di 400 trapianti di cuore, se ne effettuano nel nostro Paese solo 184. Non va molto meglio per il rene: 533 operazioni realizzate su una domanda di ben 2300 trapianti. Va leggermente meglio la capacità di soddisfare la domanda di trapianti di fegato, con 119 operazioni eseguite su una necessità di circa 500 fegati nuovi. Rispetto agli altri Paesi, il numero di trapianti effettuati per milione di abitanti è, per l'Italia, tre volte inferiore rispetto al resto dell'Occidente. Ai primi posti come capacità di rispondere alla domanda di trapianti vengono i Paesi scandinavi, la Francia, gli Stati Uniti, la Svizzera, il Belgio, il Lussemburgo, l'Olanda, la Germania e il Regno Unito. Questi dati sono emersi dal primo convegno internazionale della «Society for organ sharing» che si è svolto a Roma nei giorni scorsi.

Le raffinerie di petrolio inquinano meno in Europa

Le raffinerie di petrolio inquinano sempre di meno l'aria dell'Europa occidentale, ma il trend positivo potrebbe arrestarsi, è questo un dato sul quale riflettere per aggiornare gli strumenti di intervento e soprattutto orientare le strategie operative. Quanto detto emerge da uno studio del «Concave», un'organizzazione internazionale che riunisce una trentina di compagnie petrolchimiche di tutto il mondo, che ha fornito i numeri sul comportamento delle maggiori imprese del settore, relativi alle emissioni di SO₂ durante il decennio ottanta-novanta. Dall'osservazione di 83 raffinerie di petrolio che sono sparse in diversi paesi dell'Europa occidentale e che trattano complessivamente circa l'84 per cento di tutta la materia lavorata in questa parte del continente, emergono tre considerazioni di rilievo sotto il profilo ambientale. Primo: le emissioni di SO₂ tra il 1979 e il 1989 si sono ridotte di quasi tre quinti, passando dalle 884 tonnellate del primo anno di riferimento alle 525 dell'ultimo. Se si considera che nel 1989 la quantità di SO₂ globalmente sprigionata nell'aria dalle diverse fonti antropiche dell'Europa occidentale si è attestata intorno ai 7 milioni di tonnellate, ne deriva che le raffinerie di petrolio sono state responsabili del 7,5 per cento delle emissioni.

PIETRO GRECO

Economia ed ecologia / 4

Nuovi strumenti per valutare la sostenibilità dello sviluppo
Come capire se un territorio sopporta un «carico» eccessivo

Bilanci per l'ambiente

Nei paesi di lingua tedesca è stato messo a punto un nuovo strumento di valutazione della capacità di carico degli ecosistemi. Si chiama «bilancio ambientale» ed è costituito dai bilanci ambientali, quelli aziendali e quelli di prodotto. In questo modo si può comprendere non solo dove si sono superati i carichi territoriali sostenibili, ma anche quali sono i punti su cui è possibile intervenire.

MERCEDES BRESSO

Come è noto il concetto di sviluppo sostenibile, già presente nella letteratura sulle questioni ambientali a partire dagli anni '70, è stato però lanciato politicamente sulla scena mondiale dal rapporto della Commissione speciale dell'Onu, detto anche rapporto Brundtland dal nome della presidente della commissione.

In termini molto generali con sviluppo sostenibile si intende, in questo documento, l'adozione di «stili di vita che siano dentro i limiti ecologici del pianeta», per i paesi ricchi ciò significa, in molti casi, profonde modifiche della maniera in cui le risorse sono sfruttate, gli investimenti sono concepiti, lo sviluppo tecnologico è orientato.

Significa, spesso, anche adottare politiche di risanamento e bonifica dei danni imposti all'ambiente negli anni della industrializzazione selvaggia.

Non a caso la principale voce di spesa pubblica in campo ambientale sta diventando il ripristino e la bonifica dei siti dismessi dalle attività produttive o di quelli in cui sono stati accumulati (o sotterrati) senza alcuna attenzione cumuli di rifiuti pericolosi.

Negli Usa il Superfund - un fondo destinato alla bonifica dei siti contaminati - ha stazionato 9 miliardi di dollari nel periodo 1986-93 per avviare la bonifica dei circa 10.000 siti di importanza nazionale già individuati. In Europa, Olanda, Germania, Danimarca, hanno importanti programmi di risanamento delle aree a rischio. Anche in Italia abbiamo iniziato a stanziare qualche somma per la bonifica delle discariche selvagge e avviato i tanto discussi programmi sulle aree a rischio.

Se le attività ricordate sono importanti per affrontare alcuni problemi puntuali, anche se molto rilevanti, la questione centrale resta però quella di

come misurare lo stato di salute del nostro territorio e delle nostre risorse ambientali, per poter avviare politiche di riconversione che permettano di ricondurre le attività economiche dentro le capacità di carico degli ecosistemi.

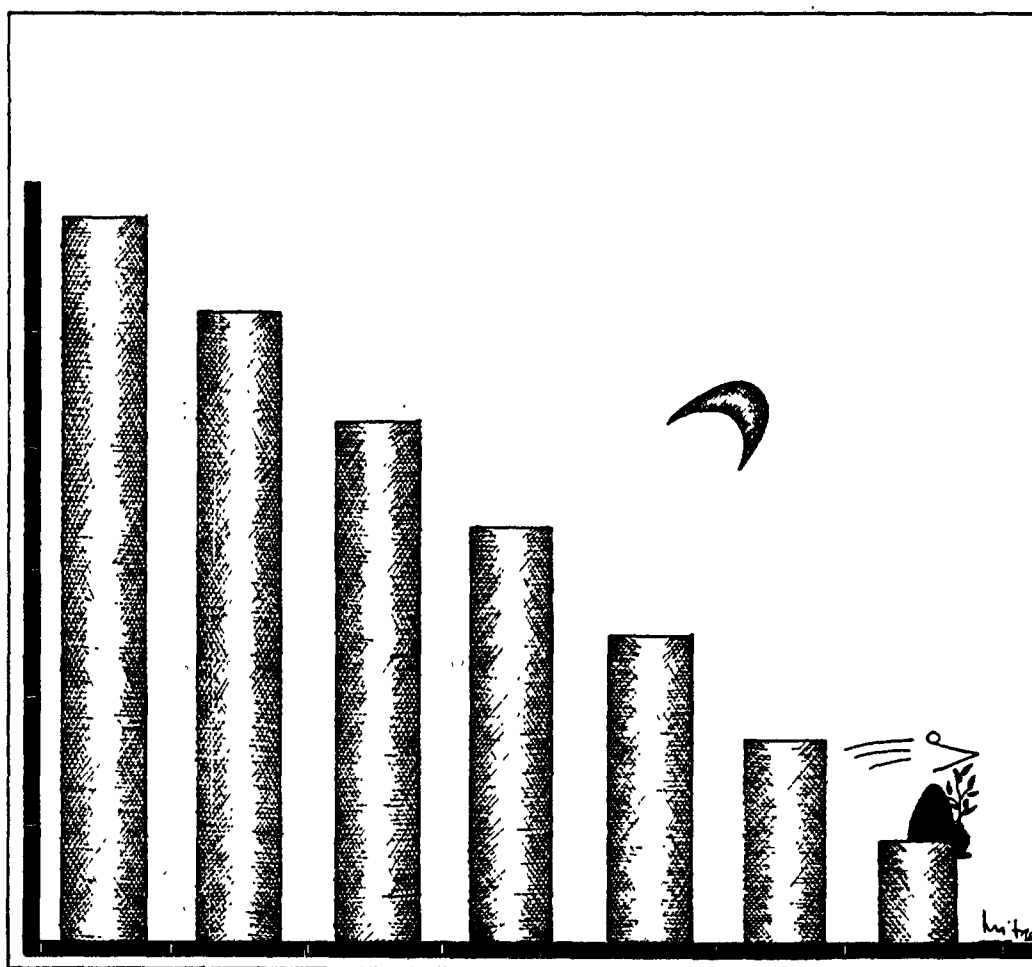
A tal fine lo strumento più interessante messo a punto in questi anni, soprattutto nei paesi di lingua tedesca (Germania, Svizzera, Olanda) è il cosiddetto «bilancio ecologico». Con questo termine si possono intendere cose molto diverse, essenzialmente riconducibili a tre grandi categorie: i bilanci territoriali, i bilanci aziendali e quelli di prodotto.

I bilanci ecologici territoriali servono per individuare le aree territoriali in cui si è superato il carico ambientale sostenibile e le ragioni dell'insostenibilità e si costruiscono quantificando i livelli di emissione inquinanti in aria, acqua, suolo e la distanza rispetto ad una situazione considerata accettabile.

Le ragioni del superamento della capacità di carico possono essere ricercate nell'esistenza di una attività specifica molto inquinante (l'Acna, la Farnoplast, ad esempio), di una concentrazione settoriale di attività (una zona di concerie), o anche di una serie di fonti diffuse che producono inquinamenti rilevanti (traffico, agricoltura).

Naturalmente andranno poi fatti dei piani di rientro entro livelli di sostenibilità ambientale, che definiranno un obiettivo da raggiungere di diminuzione degli inquinamenti e individueranno i punti del sistema in cui è possibile «sottrarre» carichi.

Questo tipo di bilanci potrebbero essere fatti, ad esempio, dalle regioni, per redigere correttamente i vari piani di qualità dell'aria, dell'acqua, per i rifiuti, ecc. che le leggi pongono a loro carico.



Disegno di Miltra Divshali

I bilanci ecologici aziendali, sono la base per la costruzione dei bilanci territoriali: consistono nella contabilizzazione di tutti i flussi in entrata e in uscita di materie prime, acqua, energia, beni intermedi, prodotti finali, rifiuti. Espongono altresì la situazione dell'azienda rispetto alle norme sui rischi industriali e sull'ambiente di lavoro interno. La lettura del bilancio ecologico di un'azienda permette di valutare come questa si collochi rispetto alla media e alle punte più avanzate del suo settore in termini di minimizzazione degli impatti sull'ambiente.

Si potrebbe anche pensare ad un vero e proprio «740 ambientale» in cui sarebbero raccolte tutte le informazioni che già oggi le aziende devono fornire in base alle diverse leggi ambientali (per il catasto dei rifiuti e degli scarichi idrici, per la normativa sull'aria, sui rischi industriali, sul rumore, ecc.). L'unificazione in un unico documento semplificherebbe i compiti delle aziende ma potrebbe anche permettere di dosare l'iva o l'imposta sul reddito delle persone giuridiche (o una imposta ambientale specifica) in base all'impatto dell'azienda rispetto alla media del suo

settore. Le aziende al di sotto della media in termini di emissioni nocive, avrebbero un bonus, quelle al di sopra un malus, come nell'assicurazione auto. Naturalmente la possibilità di utilizzare questo sistema sarebbe legata all'accettazione da parte dell'azienda di far certificare il proprio bilancio da parte di un organismo indipendente, scelto fra coloro che sono iscritti in un apposito albo. Su questo tema d'altronde la Cee sta per varare una direttiva (sul cosiddetto «Auditing ambientale») che è appunto una procedura di certificazione volontaria. Nel nostro caso, la presentazione

del bilancio potrebbe essere obbligatoria - per soddisfare alle norme di legge - ma il diritto al bonus potrebbe scattare solo per coloro che lo fanno certificare.

L'ultimo tipo di eco-bilanci sono i bilanci di prodotto, che analizzano un bene «dalla culla alla bara» cioè dalla fase di estrazione della materia prima, fino allo smaltimento (o al riciclaggio) del rifiuto. L'ecobilancio si propone di minimizzare gli effetti ambientali del bene durante la produzione e durante tutto il periodo di utilizzazione, nonché di minimizzare la quantità e la pericolosità del rifiuto fi-

nale sia del bene, sia del suo imballaggio. Ha però anche lo scopo di creare una «immagine ecologica» del prodotto, che può essere di grande utilità sul mercato. Molti Stati concedono le cosiddette «eco-etichette» o «eco-marchi», che possono essere apposte su quei prodotti che superino una severa verifica. Le eco-etichette esistono già in Germania, Svizzera, Giappone, Canada, nei paesi scandinavi. E stanno per essere oggetto anche di una direttiva Cee.

Naturalmente fare l'ecobilancio di un prodotto è una cosa tutt'altro che semplice, perché occorre valutare impatti diversi sull'ambiente, impatti nella fase di costruzione e in quella di utilizzo, effetti sull'ambiente di materiali diversi, consumi energetici ecc. Ci sono metodi che aggregano tutti i giudizi in un punteggio finale, altri che si limitano a valutare se il prodotto raggiunge o supera un certo standard per ognuno dei criteri di giudizio considerati. In ogni caso, pur con le perplessità che possono sorgere di fronte alle difficoltà di rilascio delle eco-etichette, si tratta di una via da percorrere, anche perché l'ambiente sta diventando un requisito di vendita dei prodotti e non è possibile permettere che ognuno vanti compatibilità che poi magari alla prova concreta non possiede.

Come si vede dagli esempi relativi ai diversi tipi di eco-bilanci, si tratta di una materia ancora molto in divenire, ma a cui occorrerà prestare molta attenzione, perché permette di effettuare la transizione da una normativa ambientale organizzata per singoli standard di emissione (come sono ad esempio tutte le nostre leggi) ad una concezione globale. Si tende sempre di più a proporsi di ridurre l'insieme dell'impatto ambientale di un prodotto o di una attività produttiva o a controllare l'insieme delle emissioni dannose in una data area, quando non sull'insieme del pianeta (si pensi agli accordi sulla riduzione della CO₂ o a quelli sui CFC). E' evidente che solo questa seconda strada permette di cominciare a disegnare i contorni - pur se molto sfumati - di un modello di sviluppo sostenibile. E gli eco-bilanci sono lo strumento per riempire con contenuti concreti quell'ancora incerto disegno.

I documentari nel nostro paese: programmazione scarsa, produzione pressoché nulla
La scommessa di una serie televisiva prodotta con la National Geographic Society

Natura sul set, l'Italia in serie B

FABRIZIO ARDITO

La televisione italiana sembra refrattaria alla natura. I documentari sulla geografia e sull'ambiente, che in altri paesi sono uno dei punti di forza della programmazione televisiva, nel nostro paese sembrano essere considerati materiale di serie B. I motivi? Qualcuno parla di «dura legge dell'audience» cioè della necessità di correre dietro alla concorrenza per salvare la Tv di Stato. Altri, forse con maggiore cognizione di causa, sottolineano che la percentuale dei documentari italiani sul totale programmato in Italia tocca appena il 20%, per scendere al 10% se si tocca il campo specializzato dell'ambiente. Ma perché l'Italia, notoriamente terra di navigatori e di eroi, non produce documentari?

L'occasione per domandarsi il perché è stata fornita agli addetti ai lavori, qualche giorno fa, dalla presentazione di «Professione Natura», serie di documentari prodotti da una società italiana in collaborazione con la prestigiosa National Geographic Society americana e realizzati interamente da italiani. Marco Visalberghi, già curatore di «Pan Storie naturali» per Raitre, è molto soddisfatto della nuova serie. «Il flusso dei documentari tra noi e l'estero è sempre stato a senso unico: dalla Bbc, dall'Anglia Survival e da National Geographic verso il mercato italiano.

Non solo per le difficoltà che si incontrano nel corso delle riprese, che possono durare anche più di quattro mesi per un prodotto finale di 50 minuti appena. Il muro da abbattere è soprattutto quello del committente. «Non è pensabile lavorare solo per la Rai, che comunque è l'unico cliente plausibile oggi in Italia per filmati di questo tipo», aggiunge Visalberghi.

La strada da battere è quella della coproduzione che, permettendo budget più alti, dà spazio a produzioni di qualità e quindi di valore anche sul mercato internazionale. Già, la Rai. Il punto dolente sembra essere focalizzato proprio tra le pieghe del servizio pubblico. «Normalmente, la Rai è un muro di fronte a questo tipo di proposte», ammette Visalberghi, «e preferisce comprare prodotti esteri piuttosto che investire sulla natura e sui professionisti italiani». «La televisione di Stato dovrebbe avere come scopo quello di coprire spazi culturali e di informazione specializzata come quelli che riguardano l'ambiente», Sebastiani Rendina, operatore e regista specializzato in filmati di natura e geografia, non sembra avere dubbi. «E questo deve nascere dalla volontà di investire tempo, risorse e uomini su un settore così delicato ed interessante. Solo in questo modo - e con la pratica e l'affiatamento che possono scaturire da lavori e cicli non episodici - può nascere in Italia un interesse del pubblico e dei

professionisti per il documentario. Che deve essere anche e soprattutto centrato sul nostro paese, dove per proteggere e capire la natura è necessario, innanzitutto, conoscerla».

Tra le maglie di un servizio pubblico che appare cronologicamente disinteressato alla natura, alcuni spazi sembrano esistere. Giovanni Tanilotti, di Raitre (rete che ospiterà, in una trasmissione intitolata un po' felicemente «La vecchia fattoria», i filmati di Professione Natura), da trent'anni ha il polso del mercato del «naturalistico» sul piccolo schermo. «Dopo un lungo periodo in cui il documentario italiano non temeva la concorrenza - si era in monopolio assoluto - gli inglesi sono entrati sul nostro mercato con la prima delle serie curate da David Attenborough. Oggi, senza dubbio, siamo un mercato molto favorevole per le produzioni straniere che, a differenza delle nostre, hanno troupe affiatate, rotative e molto motivate all'opera sull'ambiente e gli animali. Esempi? I soliti, La Bbc, con la sua famosa «Birds Unit», l'Anglia Survival e National Geographic a cui si aggiungono, oggi, australiani e neozelandesi. In Italia però bisognerebbe parlare molto di più di ambiente con minore vanità e soprattutto non solo in termini catastrofici. L'importante è far conoscere cosa esiste nel nostro paese per dare modo di proteggerlo».

Per conoscere il futuro del documentario italiano, comunque, sarà necessario fare i conti col mercato dell'«home video», oggi in espansione enorme. Infatti è ragionevole ipotizzare che trasmissioni come Professione Natura, commercializzata dalla Fonit-Cetra (di proprietà della Rai), abbiano le carte in regola per competere con i video di National Geographic o di altre case che sono ormai diffusissimi in Italia. E questo, oltretutto, porterebbe ulteriori risorse in grado di garantire il decollo della produzione «made in Italy». Un'occasione da non perdere. Per far sì che, ad un timido apparire sul mercato internazionale, non faccia seguito il nulla che per anni ha caratterizzato l'Italia del documentario. È chiaro però che buona parte delle scelte posano sulle spalle della Rai che oggi, a parere di tutti gli addetti ai lavori, dovrebbe iniziare a trattare i documentari in un modo diverso. In fondo, i filmati naturalistici non sono affatto sprezzabili sul piano dell'audience e possono rappresentare un buon investimento. Infine sono l'occasione per colmare un vuoto culturale che porta i bambini a conoscere tutto sulle abitudini dei canguri e nulla sulla vita del lupo che ha la tana a trenta chilometri da casa nostra. Una buona occasione per un servizio televisivo pubblico che ha come scopo il servizio all'utenza. O no?

39° Festival musicale Ravello
7 luglio - 14 luglio '91

7 luglio - PIAZZETTA S. GIOVANNI DEL TORO
Nuovo Gruppo Simfonico Italiano
Direttore: Vittorio Parisi
8 luglio - Il Quintetto
Fratelli Sordani De Palma

9 luglio - GIARDINI DI VILLA RUFOLO
Wiener Resident Orchestra
Direttore: Rudolf Nureyev

11 luglio - Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia
Direttore: Christian Tzscherning

12 luglio - DUOMO
Concerto del pianista Aldo Ciccolini

13 luglio - GIARDINI DI VILLA RUFOLO
Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia
Direttore: Stephen Haggard - Pianista Sergio Fiorentino

14 luglio - Direttore: Wolfgang Rihm
Concertista Artista ROMAN VLAD
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI SALERNO
ASSESSORATO REGIONALE PER IL TURISMO

Giovedì con l'Unità una pagina di **LIBRI**

Riunione dei Segretari Regionali, di Federazione, dei parlamentari del Mezzogiorno sul tema:

«Le iniziative del partito nel Mezzogiorno»

che si terrà a Roma, giovedì 27 giugno alle ore 9.30 presso la Direzione Pds.

Il Coordinamento per i problemi del Partito nel Mezzogiorno

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi martedì 25 giugno 1991.

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute antimeridiane e pomeridiane di domani mercoledì 26 giugno 1991.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata oggi martedì 25 giugno 1991 alle ore 21 con il seguente ordine del giorno:

— Riorganizzazione e integrazione col governo Ombra dei servizi e delle strutture del gruppo;
— Elezione delegazione gruppo al Consiglio nazionale di partito.

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute antimeridiane e pomeridiane di oggi martedì 25 giugno 1991.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alle sedute antimeridiane di martedì 25 giugno e senza eccezione alcuna a partire da quella pomeridiana. (Odg: finanza pubblica).